

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La conta dei morti

PINO SORIERO

Il bilancio, ormai, è da guerra civile. In Calabria, in sette giorni vi sono stati 13 morti ammazzati. Undici in provincia di Reggio; gli altri due, quasi a raffigurare l'espansione mafiosa dal Reggino verso le Serre ed il crotonese ad est e, ad ovest, nella Piana di Lamezia verso il Tirreno cosentino. In più vi sono stati un nuovo sequestro di persona ed il nuovo attentato alla Mangiatorella, la fabbrica d'acqua minerale che si rifiuta di pagare le tangenti alle cosche ed è perciò costretta a fare lavorare i suoi dipendenti sotto scorta armata. Inoltre, c'è stato, come sempre, un numero imprecisato di macchine bruciate e di saracinesche divelte dal trilofo o bucate a colpi di pistola. Nel mucchio di cadaveri vi è certamente un morto «per combinazione», forse due. Si tratta di due persone che si erano recate in officina per saldare il conto di una riparazione dell'auto proprio quando sono arrivati i killer con l'incarico di «giustiziare» i proprietari dell'officina. Sarebbe potuto capitare a chiunque. Per «combinazione» è anche stato ferito l'ingegnere Costa sceso a depositare, insieme al figlio di otto anni, il pacchetto della spazzatura quando hanno ucciso con sette colpi di pistola un giovane di 27 anni che teneva per mano il suo figlioletto di tre anni. Tra i morti, vi è anche un ragazzo incensurato di 16 anni.

La guerra totale di mafia fa precipitare i livelli di civiltà, innesca meccanismi di barbarie, fa scivolare a gruppi di nuova criminalità, provoca, seminando terrore e paura diffusi, un rinsecchimento del vivere civile di intere collettività.

In qualsiasi altra nazione sarebbe stato immediatamente convocato il Consiglio dei ministri per decidere iniziative e misure atte a garantire alla popolazione il ripristino delle libertà e dei diritti democratici sanciti dalla propria Costituzione. Si sarebbe deciso l'immediato adeguamento di tutte le strutture capaci di qualificare la presenza dello Stato per poter battere la sfida lanciata dalle cosche. Il governo italiano, invece, per usare la recente espressione di un magistrato, continua a comportarsi come se fosse la Croce rossa: conta i morti ed avverte le famiglie. Nient'altro.

Perché tanta irresponsabilità? È legittimo l'inquietante sospetto che a Roma, accanto alle sottovalutazioni, vi siano tentazioni per una cinica utilizzazione di quanto qui sta accadendo come se il rafforzamento dei poteri criminali (mafia, pezzi della massoneria e settori politici del vecchio sistema di potere) potesse essere usato per stroncare i tentativi di costruzione di un nuovo potere democratico. Ma chi immaginava di potersi servire del clima di paura tra le popolazioni per fare arretrare il forte bisogno di trasformazione, sta facendo un calcolo miope.

Inutile negarselo, in Calabria lo scontro è turibondo. La reazione degli interessi appena intaccati dall'azione della giunta regionale non va tanto per il sottile e sembra disposta a qualsiasi avventura pur di non perdere terreno e posizioni. Con questa chiave vanno letti la lontananza dello Stato e gli avvenimenti calabresi, quelli politici ed anche quelli, tragici, di questi giorni.

Esageriamo? Ma come spiegare altrimenti la stasi del governo rispetto all'esplosione di tanta violenza? Come mai tanta lontananza da parte di un governo che pure dovrebbe essere ben informato di quanto qui accade non fosse altro perché il sottosegretario alla presidenza, il calabrese Riccardo Misasi, è grande conoscitore delle cose della nostra regione?

Del resto, la «strategia della disattenzione» da parte del governo nazionale non riguarda solo i morti ammazzati, ma l'insieme della questione calabrese aggrovigliata in tanti nodi che vanno da Gioia Tauro alle fabbriche di Crotona, dal «decreto Reggio» alla «legge Calabria». Su questo non si muove nulla, eppure si tratta di punti che ostacolano e ritardano un'azione di risanamento strutturale e di sviluppo.

Tutto ciò è ancor più grave perché non esiste più il vecchio alibi delle responsabilità locali. In Calabria c'è chi sta facendo la sua parte con scelte in grado di smantellare vecchi poteri per affermare un volto nuovo della regione. Dall'alto commissario al presidente e al vicepresidente della commissione Antimafia, Chiaromonte e Calvi, sono venuti espliciti riconoscimenti sullo sforzo della giunta regionale verso la trasparenza e la lotta alla mafia. Perché il governo non fa la sua parte, non compie i gesti necessari, non attiva tutti i suoi poteri per ricostruire una immagine dello Stato che dia sicurezza e speranza ai cittadini?

Serve da parte dello Stato un impegno rigoroso e coerente per dare respiro e forza alle tante energie positive che non vogliono essere costrette alla neutralità. Esse, pur in queste condizioni, si stanno esprimendo: dalla Costituente democratica per Reggio a settori ampi della Chiesa e del mondo cattolico, ai mille rivoli della cultura, delle professioni, del sindacato, dell'imprenditoria sana, dai ragazzi alle donne che scendono in piazza. Un intero universo che non si è ancora rassegnato all'incertezza crescente a cui la vita quotidiana viene costretta a Reggio ed in Calabria. È questa una grande risorsa che non può essere lasciata in solitudine dallo Stato e dalla democrazia italiana.

A Bologna confronto sul sindacato tra Ingrao, Terzi e Sabattini: una ricerca sugli organigrammi e sul progetto politico

I tempi moderni di questa Cgil



Riccardo Terzi



Pietro Ingrao

Sono stati indicati tra gli oscuri ispiratori di un complotto dentro la Cgil. Sono Pietro Ingrao, Riccardo Terzi, Claudio Sabattini: un dirigente del Pci, due dirigenti sindacali. Vengono da storie diverse, sono insieme per una sera a Bologna. L'occasione è un nuovo libro. C'è un filo conduttore: ripartire dal lavoro per arrivare allo Stato. Lo scontro politico aperto nella Cgil parte da qui.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

BOLOGNA. Il pubblico è folto, attento, come se non volesse perdere una battuta, capire. Tutti hanno in mente una domanda: qual è il senso politico di quello che sta avvenendo nella Cgil? La sala porta un nome singolare: è la sede, trasformata, dell'ex municipio comunale. Il dibattito parla di mafie, di carni straziate, ma c'è anche uno scatto d'orgoglio. «Questa è una Cgil che sa discutere, sa anche rompersi, ma rifiuta l'appiattimento burocratico, cerca le strade per costruire una nuova Cgil», dicono Terzi e Sabattini. Il punto di partenza è il libro del segretario emiliano della Fiom Francesco Garibaldi (Lavoro, innovazione, sindacato). Ingrao non parla esplicitamente della Confederazione, come gli altri due, ma quel che dice ha a che fare, e molto, con il movimento sindacale e anche con il Pci.

Quel che è accaduto - il ritiro di Ingrao - è all'ultima riunione del Comitato esecutivo della Cgil, ma alle grandi trasformazioni produttive. È quella che viene chiamata, con un termine giudicato ambiguo da Ingrao, la modernizzazione. Una ristrutturazione dei poteri e anche delle coscienze, della psiche. I nuovi regnanti hanno così determinato nuove forme di estraneazione, non solo nei luoghi di lavoro - come documenta il libro di Garibaldi - ma anche nella società. Ecco la crisi della stessa democrazia rappresentativa. E allora l'antica contraddizione tra capitale e lavoro non è cosa da gettare nell'immondicezza. La critica allo sviluppo capitalistico ridiventata attuale. Claudio Sabattini (responsabile del settore internazionale della Cgil), in questa cornice, racconta la parabola della «forza lavoro», trasformata prima in «costo del lavoro» e poi in uno dei tanti fattori produttivi, come un bullone. È avvenuto con la gratifica alla Fiat, con la pretesa di non pagare più la forza lavoro per quel che vale, ma solo se l'impresa, attraverso il mercato, trae profitto. Hanno tentato, spiega Terzi (il segretario generale aggiunto della Cgil Lombardia), di omologare il sindacato all'attuale quadro dei rapporti politici, di metterlo fuori gioco, indebolendo in fabbrica, tagliandolo fuori dalle scelte strategiche. Gli apologeti dell'esistente, spiega Ingrao, hanno messo in soffitta e vilipeso una lettura critica di questo sviluppo e ciò si è riflesso anche nelle piattaforme rivendicative.

Orgoglio Cgil - Come uscire? Non serve, dice Terzi, un aggiustamento, una manovra politica più accorta. Il Pci ha cominciato a produrre alcuni materiali interessanti, impregnati nella democrazia come via del socialismo. Quella che si sta giocando nella Cgil è una partita politica di prima grandezza. I suoi sbocchi passeranno sull'equilibrio politico complessivo dei prossimi anni. È una Confederazione che non intende subire passivamente i processi in atto, ma cerca risposte. «Ciascuno di noi si mette in discussione, il pericolo maggiore è la routine, la falsa sicurezza burocratica di chi sostiene che le risposte ci sono già e occorre solo realizzarle». C'è stata una lettura devastante del dibattito interno al sindacato. Tale dibattito è anche, certo, dice Terzi, sugli organigrammi. Il problema vero è però che, se è giusta l'analisi su quanto è avvenuto in questi anni, occorre uno scatto in avanti, rifiutare una specie di galleggiamento sulle cose, costruire la nuova Cgil, con parametri politici forti, per non cadere nella subalternità. No, non è davvero straordinaria

nessun disegno organicistico: anche gli obiettivi parziali, pragmatici vanno bene, se innescati in un progetto strategico. «Occorre fare cose che non abbiamo mai fatto, confrontarci con le scelte strategiche dell'impresa, su come produrre e su cosa produrre». E, per fare questo c'è bisogno di una forza lavoro non frustrata, umiliata, ridotta ad un pezzo di macchina. Non è nemmeno possibile conquistare i giovani, le donne, «solo prospettando un miglior reddito». La sinistra, tutta la sinistra, aggiunge Terzi, può essere coinvolta in un progetto di trasformazione del lavoro, ma essa sarebbe un modello perdente, se tutto chiuso solo in fabbrica. Ecco l'importanza del ridare senso a quella parola, rifondazione, riattivando energie democratiche, che il rapporto incepto con i lavoratori, allacciando relazioni con la cultura esterna, uscendo dall'isolamento.

Unità sindacale - È uno dei temi caldi del confronto nella Cgil. Terzi avverte un vizio retorico in chi si limita a sottolineare l'importanza dell'unità «come valore in sé». Sabattini, dal canto suo, rifiuta di credere in una «forza antichica», liberata dal confronto con gli altri, ma critica la «scarsa qualità» dell'attuale unità d'azione, la sua «gracilità». La spinta è a non accontentarsi delle singole risposte, per ottenere momenti di unità d'azione, ma di affrontare le differenze strategiche.

Chi siamo noi - Sandinisti? Massimalisti? Operai? Sono i quesiti ironici posti da Claudio Sabattini. È un'allusione ai congiurati della Cgil dipinti dai giornali. «Ciascuno di noi», rammenta Terzi, viene da storie diverse, siamo tornati a ragionare sulle stesse questioni: l'analisi critica della società capitalistica. Non è un incontro tra pessimisti. Ingrao conclude il suo intervento rivendicando, a proposito di nuove e vecchie alleanze, il proposito di lavoro, quello omonimo scanzonato di Tempi moderni, con il suo bastonino rovente. Una immagine allegria, anche se solitaria. Ma quanto ogni cosa corrono su e giù per i meccanismi, più o meno oliati, della società contemporanea?

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Gli affari degli angeli di Cl



lo venticinque su quarantamila studenti - tanti sono gli iscritti all'Ateneo padovano - chiedono di partecipare al progetto Erasmus? Sono tutti così apatici questi studenti? È possibile? Lo è e come - in una Università come quella italiana, dove non esiste comunicazione con gli studenti; dove gli studenti sono numeri di matricola da esaminare quattro o cinque volte l'anno; dove i docenti - spesso anche quelli di sinistra - pongono all'ultimo posto, nella loro agenda, il problema dei percorsi formativi dei giovani. L'altissima mortalità studentesca - il fatto cioè che solo una percentuale scarsissima degli studenti che si iscrivono riescono a concludere gli studi - è la bassissima produttività del sistema universitario italiano non sono un caso.

Secondo. Questo episodio - come molti altri, grandi e piccoli - dimostra tutta l'incontrollabilità del fenomeno Cl-Mp-Cp. Abbiamo che fare con un'autentica lobby, un vero e proprio gruppo di potere che esercita, soprattutto negli Atenei, una funzione di controllo e gestione di grandi giri di denaro. È ormai indispensabile che i cittadini quantifichino il fatturato dell'azienda Cp; conoscano i rapporti politici che stanno dietro questi affari; sappiano, una volta e per sempre, con chi hanno a che fare.

Terzo. Questa vicenda fa pensare che, all'Università di Padova, lo stato di diritto sia finito. Che chiunque, com'è appunto successo, possa eleggere l'arbitrio a norma; l'irregolare a regola. Né è servita - a far luce sull'episodio - l'iniziativa dei rappresentanti di sinistra negli organismi di gestione e governo dell'Università. In qualsiasi ente pubblico, che fosse teatro di una storia del genere, partirebbero accertamenti, interventi - magari - della magistratura. Perché all'Università di Padova non è ancora successo nulla? Eppure non siamo nella Sicilia della mafia o nella Campania della camorra!

Intervento

Il socialismo aspirazione ideale e non legge della storia: così la sinistra cancella il messianismo

VINCENZO ACCATTATIS

Ho letto con molta attenzione la bozza del documento congressuale del Pci e la sintesi degli interventi in Comitato centrale. Mi provo a formulare delle osservazioni. Aprire un nuovo capitolo della lotta per il socialismo. Questa mi sembra l'indicazione fondamentale.

Fissare i concetti chiave ed indicare chiaramente alcune fondamentali direttive. Avviare un processo di rinnovamento di tutta la sinistra con iniziative di lunga lena, mediante un'opera non solo politica, ma anche culturale. Ecco un'impostazione che mi sembra fondamentale e per nulla astratta.

I valori guida sono - e non possono non essere - libertà, eguaglianza, solidarietà; nella consapevolezza però che «le antiche certezze del passato sono consumate».

Una seconda indicazione di fondo: la democrazia non è una via al socialismo ma è la via al socialismo; la democrazia, in altri termini, come fine e come mezzo. Una terza indicazione. Nessun potere deve essere sottratto alle regole democratiche. Ma quando un potere può dirsi democratico? La storia ha già dato la sua risposta. Un potere può dirsi democratico quando è fondato sulla sovranità popolare, quando realizza la divisione e l'articolazione dei poteri; quando, in altri termini, i cittadini possono liberamente votare, esprimersi, riunirsi; quando esiste la libertà di stampa, quando un dissenso è protetto, quando le minoranze sono protette. Si tratta di far crescere e perfezionare gli strumenti e le garanzie democratiche che realizzano lo Stato democratico di diritto.

Se è vero che dobbiamo andare oltre la tradizione consolidata della storia comunista - ha affermato, nel corso del dibattito in Comitato centrale, Vincenzo Bertolini - non possiamo muoverci come esploratori timidi che guardano al nuovo mondo come ad ambienti ostili e poi ha aggiunto: «Considero fondamentale la parte del documento che guarda al socialismo non come ad una legge della storia, ma come ad una aspirazione ideale per la trasformazione di questa società». Anche io la considero fondamentale e voglio provarmi qui a dire il perché.

Ripeto, comunque, testualmente la frase della bozza del documento congressuale che giudico importante: «Il socialismo non può più essere concepito come sistema, come legge della storia, ma ha da essere ispirazione ideale e politica di un movimento ca-

pace di trasformare le società esistenti, nell'ambito sia nazionale che internazionale, mediante la massima estensione della democrazia».

Ed ecco un'altra affermazione importante logicamente ma non testualmente connessa, nella bozza, con la prima: un governo reale dei processi presuppone la visione non di un percorso storico lineare che arriva improvvisamente a un punto di rottura ma di un percorso storico aperto su cui esercitare la progettualità, la costruttività soggettiva negli uomini, nelle organizzazioni politiche.

Non sono utopia «perché hanno dietro di sé la forza di esigenze oggettive», ma neanche sono risultati «che sia possibile conseguire senza lotta», perché vi è un muro da abbattere, «fatto di vecchie concezioni e schemi mentali, di interessi politici, economici e sociali». «La battaglia per superarli e vincerli richiede concreto impegno politico ma nello stesso tempo profonde convinzioni ideali».

Perché queste proposizioni sono importanti? Perché qui si registra la presa di distanza da una deteriorata tradizione culturale della sinistra: il messianismo, lo scientismo. La tradizione della sinistra, anche marxista, è rimasta a lungo impigliata in forme di oggettivismo deterministico e meccanicistico, quasi che le dinamiche spontanee della storia potessero partorire la futura liberazione della classe operaia oppressa dal capitale. L'accento va posto, invece, sul soggetto, meglio sui soggetti, meglio sul pluralismo dei soggetti in una società democratica, come si legge nella bozza e come ben evidenziano alcuni interventi in Comitato centrale. Esempiarli, mi pare, quello di Ingrao.

La bozza modula il tempo - se mi è consentita l'espressione - dando forte accento alla presenza e al futuro (alla prospettiva, alla progettualità), senza dimenticare la storia e la valida tradizione della sinistra che punta sulla soggettività dei singoli, dei gruppi, delle masse; che non attende, passiva, gli eventi, ma li prepara e produce.

L'indicazione è importante non solo per la sinistra italiana ma per ogni movimento che si batte per la sua esistenza e per la sua emancipazione.

Non si può contare sulle dinamiche spontanee della storia ma sulla lotta, su sé stessi. Non è praticabile la via di separare la sfera dei valori e delle grandi finalità da quella del movimento reale per la trasformazione della società.

La «guerra incivile»

EMILIO SARZI AMADÉ

Guerra di liberazione? «dunque, o «guerra civile»? Claudio Pavone, insoddisfatto del modo - probabile - di un calibro non inferiore a quello di Pavone, e da giovani ricercatori non meno o non più giovani di quelli che ne condividono l'indirizzo. Queste «controindicazioni» non possono venire annullate dalla assicurazione che quella definizione non va intesa come la intendono i fascisti: allo stato degli studi, non dispiaccia, siamo ancora soltanto alla fase delle assicurazioni verbali.

Non c'è d'altra parte bisogno di accogliere una definizione che accomunerebbe, almeno sul piano semantico, i fascisti e chi li combatte per evitare il pericolo, segnalato da Pavone, di sostenere che i fascisti della Rsi «erano neri ombra senza realtà», compiendo una «operazione esorcistica che poco ha a che vedere con la ricerca storica». Qualcuno ha fatto, a Belluno, operazioni esorcistiche, o sostenuto che i fascisti della Rsi erano fantasmi? A me non è sembrato, e per questo non ne ho riferito. Ma, più si è andati a fondo della questione e più si è constatato che

là dove, nel periodo della guerra di liberazione, le «ombre» prendevano corpo, esse assumevano la veste di delatori a volte preziosati (come fu il caso della provincia di Belluno, dove i tedeschi avevano messo al bando la Rsi e non c'era fascismo organizzato o autorizzato) o di formazioni armate che in fatto di rappresaglie andavano spesso oltre quanto i nazisti osavano fare, con una contrapposizione frontale a tutta intera la popolazione. È stato sulla base dei documenti fascisti, e non di opinioni, che chi scrive ha ritenuto di sostenere a quel convegno la tesi che, non potendosi propriamente parlare, per mancanza di interlocutori, di «guerra civile», considerarsi i modi e i mezzi dell'azione dei fascisti sarebbe stato invece il caso di adottare, per definire la loro azione, un termine più appropriato, e suggeriva quello di «guerra incivile».

Sarà revisionismo anche questo, almeno nel campo del lessico, ma credo che sia oggi insostenibile che ogni specie di revisionismo (compreso quello storiografico, che io non avevo affatto usato in senso spregiativo come Pavone mostra arbitrariamente di ritenere) sia malvagio.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carni, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Berio 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma